INTORNO AD UNA TELA

DI

ANDREA DA JESI

PITTORE DEL XVI. SECOLO

LETTERA

DI

ANGELO ANGELUCCI

ARCHITETTO

ANCONA
TIPOGRAFIA AURELJ GIUSEPPE E COMP.
1856.

AL NOBIL UOMO

il Signor Conte

BALDO BALDESCHI

DA PERUGIA

Mancante di abilità a toccare la cetera, e di lena ad ascendere al Parnaso, e volendo pure in qualche maniera addimostrarvi la mia gioja pel matrimonio che andate a contrarre colla avvenente e virtuosissima Damigella Signora **Tecla de' Conti Guglielmi Balleani** *antichissima famiglia fra le patrizie Jesine, ho creduto non disconvenisse alla circostanza la pubblicazione di una mia lettera con la quale fo la descrizione ad un mio amico, di uno eccellente dipinto condotto nella prima metà del XVI. secolo,* da Andrea da Jesi, *del quale non si fa parola nè dagli storici di questa città, nè dagli altri degli artefici italiani. E se ho scelto, piuttosto che la illustrazione di un altro monumento, questa di cosa appartenente alla storia patria della gentilissima Sposa Vostra, l'ho fatto a bello studio; perchè cioè almeno per tal riflesso vi sia caro il mio lavoro, che per ogni altro non sarebbe potuto riuscire d'interesse nè a Voi, nè a coloro nelle cui mani può cadere il mio scritto.*

Aggradite Sig. Conte il dono, e non misurate dalla pochezza di esso il buon volere del donatore, che approfitta di questa faustissima congiuntura per confermarsi con sensi di stima distintissima.

Vostro

Jesi 2. Giugno 1856.

Devotissimo Servitore

Angelo Angelucci

AL CHIARISSIMO E NOBIL UOMO

SIGNOR MARCHESE

FILIPPO RAFFAELLI DE' SIGNORI COLMULLARO

Amico mio pregiatissimo

Per appagare i Vostri e miei desiderii in proposito di quella Tavola, che si conserva nella chiesa di S. Sperandia nel pomerio di codesta città di Cingoli, la quale mi dicevate veniva attribuita al pittore *Andrea di Jesi* che operò nel principio del secolo XVI, mi sono recato nel vicino castello di S. Marcello per meglio osservare un' opera (già da me conosciuta) di questo artefice esistente nella chiesa di S. Maria. E fino da ora vi dico con tutta certezza che la Tavola summentovata non appartiene punto al nostro Andrea, dal quale sarei pur contento fosse stata dipinta, perchè almeno si avrebbe in essa un altra pregevole produzione di questo eccellente dipintore. E se lo chiamo eccellente ne ho ben donde: e se Voi aveste veduta ed esaminata, come feci io, la pittura di che vi parlerò, sareste convinto che tale epiteto gli si conviene. Per tutta lode di *Andrea* basterebbe rammentare che anche questi si attenne allo stile di Raffaello del quale forse avrà frequentato la scuola (1): ma siccome l'essere seguace di un *sommo* artista non porta di legittima conseguenza che si possa addivenire *sommi*; così questo titolo sarebbe di gran peso soltanto per coloro che giudicano della bontà delle opere, qualunque esse siano, non dal merito intrinseco loro, ma dal nome degli artefici che le condussero. Perchè a farvi giudicare, con piena cognizione di causa, del merito reale del dipintore Jesino, vi farò una

minuta sincera e, per quanto da me si potrà, chiara descrizione dell'opera sua, notandovi secondo il mio intendimento le bellezze che sono tante, ed i nei che (seppure ve n'è alcuno) spariscono in mezzo ad esse.

Dentro un bel fornimento di legno nella più parte dorato (composto di uno stilobato alle estremità del quale su piedestalli sporgenti s'inalzano due pilastri scanalati con basi attiche e capitelli composti che sopportano una trabeazione sormontata da un arco a tutto sesto, nel cui estradosso sono a fargli frangia situati sette ornamenti a mò di mensole rovesciate una contro l'altra, con volute legate due a due da una fascetta, dal cui mezzo nasce un fogliame a trifoglio) dentro questo fornimento dissi, stà incorniciata la pittura divisa in due parti distinte, una rettangolare circoscritta dallo stilobato dai pilastri e dall'architrave, e l'altra semicircolare dall'archivolto. È questa eseguita sulla tela la di cui imprimitura, per le mestiche forse colle quali è stata eseguita, ha prodotto una qualche alterazione ne' colori, e specialmente in quelli scuri dei quali è cresciuta la forza. Il lato maggiore del quadro (nell'altezza) è di metri 1. 79, il minore di m. 1. 50; ed altrettanto quello della lunetta. Nel mezzo della tela s'erge un trono decorato di gentili modanature, e composto di un piedestallo che serve di suppedaneo, di un seggio e di un dossale, che coronato da semplice ma ben sagomata cornicetta e ricoperto da un drappo di seta rossa (lasciando vedere da' lati piccola parte del dossale stesso) si nasconde sotto un baldacchino poligono il quale ne compie l'ornamento. Sopra la cornicetta di finimento sono due sfingi di profilo con le ale in alto, ed i corpi terminanti in ornati a fogliami le di cui volute, perdendosi sotto al drappo, fan supporre siano intrecciate o legate ad alcun che verticale adatto a sostenere il soprapposto baldacchino.

Stà sullo scanno superiore assisa la Vergine con sul ginocchio manco il Bambino seduto anch'esso, e tenendone con l'una mano il piè destro perchè non isdruccioli, lo sorregge con l'altra sotto l'ascella sinistra affinchè questi nello sporgersi in fuori da tal parte per benedire al Serafico che gli sta presso non abbia a cadere. Vaghissima movenza, non originale se si vuole, sebbene studiata nel vero, e riprodotta con tal maestria che v'incanta. La S. Vergine rivolti gli sguardi innanzi a se, piega un poco la testa a destra ove sta il santo solitario Antonio. Una tunica color rosso-pallido copre la figura della Maria, sulla cui testa è acconciato il pallio di una tinta verde-scura co' rovesci chiari che discendendo con pieghe semplici e naturali sugli omeri e ristretto in sul petto agli orli con un bottone ovale a lavori dorati, si apre nuovamente e fa vedere la tunica cinta sotto

alle mammelle e la mano e l'avambraccio destri; da dove passando dietro al Bambino le si ricompone quindi sulle ginocchia dalle quali discende fino al piedestallo, e ripiegandosi con naturale rovescio sui piedi permette che se ne possano vedere le belle estremità con ogni accuratezza eseguite. Tutta spirante un'aria di Paradiso è questa Donna divina, e se prostratovele dinanzi a pregarla attentamente la contemplate, oh certo che non vi sentite turbata la mente da pensieri profani, ed uscito dal tempio non vi accade mai scontrare per via nè pella bellezza della persona, nè pel modesto e soave girare degli sguardi, nè pella incantevole regolarità della fisonomia, donna terrena che possa farvi dimenticare nemmeno per un istante codesta celestiale figura. Cosa dire del colore delle carni? Elleno sono freschissime e vermiglie tanto, quanto a bambino, ed a donna si convengono con passaggi morbidissimi dal chiaro all' oscuro, dalla parte in luce a quella in ombra. Che dei capelli? Eglino sono biondi e ricciutelli quelli del Divino Infante, biondi egualmente quelli della Madre sulla cui fronte si veggono acconciati con vezzo, chè divisi nel mezzo di essa discendono fin sopra le orecchie, arrovesciati un pocolino indietro. Che infine dei contorni? Puri e corretti, sentono moltissimo dello stile del Sanzio, al quale pare che il nostro Andrea siasi attenuto piuttosto che alla maniera di Innocenzio da Imola (2).

Sul piano sono come già accennai da un lato S. Francesco il Serafico, dall'altro S. Antonio il Cenobita. Ambedue le figure concorrono a meraviglia per formare un bello insieme nella composizione, che,secondo il precetto del Venosino cantore,deve essere sempre semplice ed una. Stà il Patriarca volto di profilo riguardando al Bambino, che a lui benedice, con le mani incrociate nel petto ed in atto di volerglisi appressare; chè il piè destro portato innanzi, ed il sinistro posato soltanto con la punta sul piano accennano a tale intenzione. Espressivo negli atti, e nel volto, cui qualche mano villana, per rinettarlo forse, fè sbiadire le tinte, veste l'abito comune oggidì ai mendicanti del suo ordine, ma di colore alcun poco tendente al giallognolo.

Il S. Eremita Antonio incede col piede destro verso il trono, e rivolto con la testa al riguardante, sorregge con la sinistra mano il libro sul quale è una fiammella, e fa puntello alla destra di un bastone della forma del *Tau*. Oh la bella, oh la veneranda testa del vecchio solitario dalla bianca barba, dall'occhio vivace, dal colore robusto quale conviensi a persona che non isfugge nè i rigori del verno, nè gli infuocati raggi del sole. È una testa insomma veramente ammirabile per la purezza del disegno, per la morbidezza la fusione e la forza

delle tinte, e per la soavità della espressione. Nè di minori bellezze è improntato tutto il resto della figura, vogliate riguardarla nello insieme o nelle sue parti: chè una eguale condotta vi si ravvisa nel disegno, e verità nel colore delle carni, e finitezza nella esecuzione di questa, della tunica e della cappa.

Sul piedestallo del trono (che come accennai serve di suppedaneo alla S. Vergine) dipinta di terretta a colore imitante lo stucco, è rappresentata la storia della circoncisione con sette figure. Delle quali è commendevole più che ogni altra quella della Vergine Nazarena vestita di una tunica a largo partito di pieghe, e coperta il capo da un velo che agitato come da leggerissimo soffio di vento le giunge fino a' piedi, condotto con tale una verità da non potersene desiderare la maggiore. Il S. Vecchio Simeone stante dietro ad un ara di puro stile romano, vestito con gli abiti pontificali e coperto il capo da una tiara, a mò di pileo, circondato sulla fronte da una corona, riceve il Divino Infante per circonciderlo. Tre figure di donna a sinistra, e due di uomo a destra del sacerdote stanno meravigliate guardando come il Rè dell' universo si sottoponga anch' Egli alla legge, e dia così fino dal principio della sua vita terrena uno esempio di sommissione a ciascuno de' precetti di essa che piccoli e grandi non rade volte disconoscono.

Il fondo del quadro è formato da un vago paesaggio ove, nello indietro, sur un orizonte rossastro si disegnano debolmente alcuni monti turchinicci, onde altri che si avvicinano al riguardante sono mano mano di più precisi contorni, e di meno languide tinte siccome la prospettiva aerea richiede. E più innanzi quà si inalza un castello col suo *battifredo* per starvi a vedetta, con *passaggi coperti* per riparare dai colpi esterni i difensori, con le *feritoje* per trarre contro i nemici, con le *caditoje* per gettar pietre sopra chi tentasse scalare le mura, col *fossato* per impedirne lo avvicinarsi al piede di queste, e col *ponte levatojo* per tagliare la strada di accesso, ed in fine con la *saracinesca* per chiuder la uscita a chi temerario troppo fosse penetrato nel castello: là sotto gli scogli di un monte dirupato sorge un eremo con la sua Chiesetta, ed il campanile, e le celle eremitiche: quì scorgi fra la verdura di alberi secolari un vago paesello far mostra delle bianche fabbriche; costì un grandioso convento in cui giganteggiano la chiesa e la torre delle campane; e gruppi di alberi quà e colà, e strade e torrenti che intersecano il piano principale. Nè vi mancano figure a rendere parlante, e di maggiore interesse la rappresentazione della natura. Chè sulla destra si vede con bene intese figure effigiato il santo Anacoreta disteso in terra e battuto da' dimonii; e sulla sinistra alcuni cavalieri che cor-

rono a briglia sciolta; ed in un punto più vicino allo spettatore il Patriarca del subasio nel momento in cui riceve le stigmate. Mirabilmente intonato in tutte parti il dipinto, non evvi accessorio alcuno il quale sturbi l' attenzione dell' osservatore dall' oggetto principale; e ciò si è ottenuto dal nostro Andrea senza concentrare, come si è usato da alcuno in questo tutta la luce, lasciando quelli perduti nell' incertezza, ma sibbene con l' armonica distribuzione delle tinte: locchè se non si fosse ideato ed eseguito con mente e mano educate a classica scuola, e sommamente adusate a far bene, avria potuto degenerare in una monotona freddezza. Ma fra tante bellezze v' ha pur alcuni piccolissimi nei, de' quali non voglio da coscienzioso narratore tacere, e sono una certa stentatezza in qualche tocco, ed una troppo finita esecuzione in talune parti dello indietro, che avriano dovuto esser trattate con minor diligenza. Ma questi nei veramente sono tali, che non minorano punto il merito del distinto artefice di cui può la città di Jesi andare superba.

Nella lunetta sur un fondo turchiniccio è rappresentato il Cristo Crocefisso con a piè della croce stanti la Madre addolorata e l' evangelista Giovanni che la mettono in mezzo, ed in alto un angelo che librato sulle ale raccoglie in un calice il sangue che spiccia dal piagato costato del Redentore. Per nulla inferiore alla pittura descritta è questa che ne forma il compimento, se non che lascia a desiderare che non fosse ammanierata la postura del Cristo, la gamba destra del quale sporgendo di troppo dalla croce disturba un poco l' insieme della figura togliendole quella naturalezza di movenza che si addice a cotal rappresentazione. Eminentemente belle però sono le figure della Vergine, e dell' Evangelista atteggiate ambedue a profonda mestizia, e naturale è quella dell' Angelo che ricorda i bellissimi della scuola perugina.

Compiuta la descrizione di questo bel dipinto, che saria necessario venisse da mano maestra diligentemente ristorato affinchè non andasse vieppiù in deterioramento, vorrei aggiungere alcune parole a provarvi che, essendo questo di Andrea da Jesi, ed operato nel 1525 (come non può dubitarne altri che quegli il quale non avesse occhj da leggere l' iscrizione nel cartellino sottoposto al trono) non può assolutamente appartenere allo stesso artefice la tavola che si conserva nella chiesa di s. Sperandia della vostra Cingoli. E Voi, cui non fa mestieri ricorrere all' altrui giudizio (e tanto meno al mio) in siffatte cose, potete benissimo con la descrizione che vi ho fatto alla meglio che mi è dato dell' opera del nostro Andrea convincervene, solo che portiate per poco l' occhio su codesta tavola. Infatti se ben mi ricordo, per quanto lo insieme della composi-

zione sia pregevole, v' ha però quà e là ne' suoi particolari qualcosa che non garberebbe molto a chi vuole imparzialmente portar giudizio sulle opere d' arte; e specialmente nelle azioni di alcune figure che sono un pochino ammanierate, e che mancano di quella naturalezza nelle movenze di quella castigata maniera nel disegno, di quella vigorìa e fusione nel colorito, in fine di quella semplicità ne' partiti delle pieghe, che vi ho additata nel pittore da Jesi. Del quale se realmente fosse codesta tavola, siccome voi mi dicevate da taluno si opinasse, avria dovuto essere in molto megliore, od almeno in pari maniera condotta che questa di s. Marcello; la quale (se si ha da credere che codesta fosse oprata realmente nel MDXXVI, anno notato nel fianco di un piedestallo del Tabernacolo mutilato che le serve di fornimento) fu dipinta dal nostro Andrea un anno prima.

Ed anco sull' epoca della tavola di Cingoli vi voglio esporre un mio dubbio, che non crederete certo mal fondato quando vi avrò detto il come si è questo ingenerato in me. Nel fornimento di codesta dipintura è scritto l' anno MDXXVI, in quello della tela di s. Marcello sul mezzo dello stilobato si legge SANTI DE ANTONIO. FF., e nel piedestallo destro MD, nel sinistro XXXII. Ora siccome questa iscrizione è certo che riguardi l'opera di legname nel nostro caso, chè dell' epoca del dipinto ce ne istruisce incontestabilmente la leggenda del cartellino sotto al trono ANDREAS ÆSINAS PINXIT 1525 (3); così nel caso vostro non potriasi credere che quel MDXXVI accennasse soltanto l' epoca della costruzione del tabernacolo piuttosto che quella della esecuzione del dipinto? E se l' opera di legname che incornicia la tela di s. Marcello del 1525 fu condotta sette anni dopo, non sarebbe a sospettarsi accadesse altrettanto per quella della tavola di s. Sperandia? Ma al postutto; ammettiamo pure che il 1526 segni l' epoca precisa e del dipinto e del fornimento, in tal caso dirò francamente che o codesta tavola non pertiene al nostro *Andrea* o che questi da un anno all' altro cambiò maniera non solo, ma che invece di progredire nell' arte non si mantenne nemmanco in quell' altezza alla quale la tela da me descritta lo mostra arrivato. Le quali cose lascio considerare a Voi se siano da credersi non che da supporsi. Ma non vogliate, vi prego, pigliare il broncio se ho cercato di provarvi che *Andrea* non dipinse la tavola che mi faceste osservare, e che è senza questo pregevole di molto; dappoichè al paro di me sarete convinto che non le opere dai nomi degli artefici, ma questi dalla perfezione e bellezza di esse acquistano rinomanza di grandi. Ed a Voi solerte ricercatore, ed erudito illustratore delle patrie cose non sarà diffi-

cile, lo spero, scuoprire il nome dell' artista che operò sì bel dipinto, uno de' tanti pregevolissimi che codesta città possiede, dei quali alcuno può ammirarsi nella Vostra gallerìa. E per nominare uno di questi ultimi, citerò la bellissima tavoletta rappresentante Giuditta, che io non dubito punto che sia il bozzetto di quel giustamente celebrato dipinto di Cristofano Allori, situato nella camera detta di Marte al Palazzo Pitti a Firenze, in mezzo alle classiche opere di Raffaello, di Andrea del Sarto, del Cigoli, del Van-Dyck, e del Rubens.

Dissi già che la maniera del nostro *Andrea* arieggia più di quella del *Sanzio* che dell' altra di *Innocenzo da Imola,* e perchè codesta mia opinione non sembri avventata, mi farò a discorrerne brevemente i motivi. L' unica opera che, per quanto consta a me, si conosca dell' artista Jesino è questa che esiste a s. Marcello, e che porta la data del 1525. Ora siccome un tal dipinto è quasi in tutte parti commendevolissimo, così non è a supporsi che sia il primo di questo artefice che avria così incominciata la sua carriera da un punto, al quale sarebbe una gran fortuna fossero giunti tutti gli artisti della seconda schiera con l' ultimo de' loro molti lavori. Ma se *Andrea* fu a Roma insieme con altri pittori del Piceno » quando » v' era una numerosissima riunione di uomini d' ingegno formati » per la maggior parte da Raffaello e ad esso affezionati (4) » sarà più ragionevol cosa il supporre che le opere di codesto Appelle Italiano prendesse a modello, perchè le aveva sott' occhio ed in buon numero, piuttosto che quelle di Innocenzo da Imola che operava lontano da Roma. Il quale studiato in Bologna sotto Francesco Raibolini detto il Francia (5), colà incominciò a lavorare contrafacendo la *Madonna del Pesce* di Raffaello, e conducendo quindi gli affreschi ed una tavola nel Capitolo di s. Michele in Bosco allogatagli nel 1517; ed in seguito di che prese a suo esemplare Raffaello (6). E ciò dicasi pel disegno e pel colore, chè per lo insieme della composizione pare si attenesse molto alla scuola Perugina.

Dopo tutto ciò che vi ho contato finora intorno ad *Andrea da Jesi,* tengo per fermo che s' ingeneri in Voi il desiderio di sapere a qual famiglia appartenesse questo artefice, quando nascesse e cessasse di vivere, e quali e quante fossero le opere di lui; desiderio però che io non posso per ora appagare perchè me ne manca il modo. Siccome però da cosa nasce cosa, chi sà che nel rovistare la antiche memorie di questa o di qualche finitima città, o nelle mie artistiche perlustrazioni ne' luoghi vicini, non mi venga fatto di rinvenirvi qualche notizia ed opera dell' artefice nostro; il quale eccellente come nel quadro di s. Marcello si addimostra, non

avrà certamente incominciata e finita la sua artistica carriera con questo dipinto soltanto.

E se verranno coronate da felice successo le mie ricerche, siate certo che Voi ne sarete subitamente e pel primo informato; sicuro che quando accada a Voi scoprire il nome del vero artefice della tavola di s. Sperandia farete altrettanto col

Vostro Affmo Amico
ANGELO ANGELUCCI

NOTE

(1) Che realmente Andrea abbia frquentata la scuola del Sanzio non v' ha memoria di sorta: da questa opera chiaro apparisce che, anche senza avere ricevuta direttamente lezione da un tanto celebre maestro, si è formato sopra li suoi modelli prendendone la maniera e lo stile.

(2) » Un altro, che seguì i bei modi del Sanzio rinvenni in Andrea da Jesi, » che dipinse nel 1525 nella Chiesa del Rosario della terra di S. Marcello. Evvi » da esso eseguita una Tavola nella Cappella Casini, ove collocò la Vergine in » trono, e dalle parti il Santo Eremita Antonio, e San Francesco, e nel fondo fa » bella comparsa un delizioso paese. Al contrario di quella di Colfano (*) è questa » tavola intatta, per cui può perfettamente considerarsi una purezza nei contorni, » una grazia nelle movenze, ed un vigore di colorito, che non invidia i bei di- » pinti d' Innocenzo Francucci, al quale sembra, che più che a verun' altro il » nostro Andrea inclini ». (Ricci. Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona Tom. II. p. 129.).

(3) Precisamente così è concepita o scritta la iscrizione della tela di Andrea e non come la riporta il Ch. Ricci (not. 53 tom. II. cap. XVI. op. cit.) cioè ANDREAS ÆSINUS PINX. MDXXV.

(4) Ricci op. cit. Tom. II. pag. 129.

(5) Nel quaderno de' ricordi di questo pittore, il Malvasia lesse il seguente » 1508 *alli 7 di Maggio, preso in mia scola Francuccio Imolese ec.* Ma che egli » studiasse eziandio sotto l'Albertinelli, oltre alla testimonianza del Vasari, ne fanno » pur fede alcune sue opere, che più lo stile conservano del pittor fiorentino che » del bolognese — In seguito prese evidentemente a suo esemplare Raffaello ». (Vasari ediz. Le Monnier Vol. IX. pag. 93, not. 2.).

(6) Vasari volume e pag. cit. not. 5.

(*) Il Quadro della Chiesa de' Min. Oss. di Colfano presso Caldarola è di un tal Giovanni Andrea di Bernardino da Caldarola e del 1538. Questo *Giovanni Andrea* era della famiglia *Demagistris* ed aveva due figli pittori *Simone* cioè e *Gio. Francesco.* Deduco questa notizia da una iscrizione sur un cartellino arrovesciato posto a piè di una tavola esistente nella libreria de' RR. PP. Min. Conv. a Fabriano, così concepita — SIMON JOANIS ANDREÆ DE MAGISTRIS DE CALDAROLA P. MDLXI —. Bellissima è la composizione di questa tavola rappresentante il deposto di croce con la Madonna, le tre Marie, s. Girolamo e s. Bernardino stanti. Il gruppo principale è formato dalle Marie e dalla Madonna svenuta. Questo è con molta grazia composto e ben disegnato in tutto meno che nella gamba sinistra del Cristo che pare poco studiata. Il colore in genere è bello, il modo di piegare largo, le movenze naturalissime. Solo i volti delle Marie sono troppo coloriti, e non si accordano gran fatto co' pallidi della Madonna e del Cristo. Le estremità benissimo disegnate e condotte. Tiene alla maniera di Raffaello. L' indietro rappresenta la veduta di Gerosolima e del Calvario, e nel davanti sono alcuni resti di monumenti Romani introdotti quasi sempre dal De Magistris ne' suoi dipinti. Questa tavola è ben conservata, è alta m. 1. 65, larga m. 1. 27.